

IL REPORTAGE UN PAESE SENZA STABILITÀ

Lì dove i profughi iniziano la traversata

La Tripoli in mano alle quattro milizie

Struttura «mafiosa»

Ogni fazione ha propri ambiti di supremazia, Ma appena collidono, scatta la sparatoria

di **Maurizio Caprara**

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI Si è scolorita la scritta *Finally we are free*, finalmente siamo liberi, tracciata nel 2011 sul lungomare di Tripoli. Risale ai giorni della cacciata di Muḥammad el Gheddafi. Sulla via al Shat, parallela alla costa, palazzine nuove e cantieri bloccati si alternano a case con facciate dalla vernice scrostata. Quasi nessun pedone. Su un muro di cinta spicca una toppa in mattoni larga tre metri, sutura di uno sfondamento. Più avanti, due luna park deserti e giostre coperte da veli di sabbia portata dal vento. Panorama spettrale, mentre sulle carreggiate il traffico delle auto si ingolfava.

«Usate medicine salvavita? Dobbiamo sapere di quali avreste bisogno qualora foste feriti e veniste operati», ha domandato poco fa in inglese l'agente di scorta su un'auto blindata. «Dobbiamo saperlo prima di muoverci», aveva aggiunto. Vista da occhi stranieri anche questa è la routine nella Libia che a sette anni dalla guerra non trova autentica pace. Assaggiata nel 2011, la libertà è svanita. Ancora più dei colori vivaci che aveva la scritta.

La capitale del Paese del quale in Italia si parla solo come piattaforma di partenza per migranti e profughi è in mano a quattro milizie. Sono queste i veri poteri più che il governo di accordo nazionale

guidato da Fayez Mustafā al Sarraj, l'unico riconosciuto dalla comunità internazionale. Dal 2017 le milizie hanno sulle istituzioni un controllo senza precedenti.

Uno dei vice del presidente del Consiglio nazionale al Sarraj, Fathi al Majbari, di recente, ha diffuso una dichiarazione. Insoddisfatto della ripartizione dei proventi del greggio, il generale Khalifa Haftar aveva sottratto alla *National Oil Corporation* il controllo di pozzi petroliferi per affidarlo a una struttura parallela dell'Est della Libia. Al Majbari aveva approvato la scelta. Il 26 giugno, stando a una fonte a lui vicina, gli è stata assaltata la casa. Stava per essere rapito. È fuggito.

Non che Haftar sia buono. Il generale appoggiato da Egitto e Russia che domina la Cirenaica impiega metodi brutali. E il suo blocco di alcuni pozzi, terminato in seguito a pressioni di Stati Uniti, Francia e Italia, aveva ridotto di oltre la metà la produzione libica di greggio che era in febbraio di un milione e 280 mila barili al giorno.

A Tripoli se un ordine si rintraccia è nella struttura verticale delle milizie, simile più a quella della mafia che alla rete orizzontale della camorra. Ogni fazione ha ambiti di supremazia, ma i perimetri delle rispettive influenze oscillano. Appena collidono, cortocircuito. Scatta una sparatoria. Prevedere quando accade è difficile.

La «Rada» o «Sdf» — *Special deterrence force*, Forza

speciale di deterrenza — è guidata da Abdeurrauf Kara e cacciò gli uomini di Haftar nel 2014. La «Trb» — la *Tripoli revolutionaries brigade* di Haitham al Tajuri — ha in mano la Polizia diplomatica che si occupa delle ambasciate, tra le quali la italiana è la sola dell'Unione Europea in funzione. La *Nawasi brigade* — salafita — è collegata a Kara e controlla tra l'altro la base della *Libyan coast guard*, la Marina. La *Abdul Salim unit* dell'Apparato di sicurezza centrale — detta anche «al Kikli», dal comandante Abdelghani al Kikli — è forte nell'area di Abu Salim. Un decreto, il 555 del Consiglio presidenziale, ha potenziato la Sdf riconoscendole un ruolo anti-terrorismo. Dettaglio: a dirigerla è un uomo accusato di violazione dei diritti umani.

Tra le principali fonti di introiti dei gruppi in armi rientrano la speculazione sul dinaro, la moneta locale, e il pizzo. La prima viene compiuta così: emissari delle milizie ottengono lettere di credito per importare beni, ricevono euro o dollari al cambio ufficiale e invece di spenderli li vendono al mercato nero. In porto arrivano container vuoti. Servono a far finta che si sia importato qualcosa.

Il pizzo si avvale della crisi di liquidità. Davanti ad alcune banche o simil-banche si creano file. Un miliziano si fa intestare un assegno da una persona in attesa. Poi entra, ritira una somma *x* di danaro e a chi ha emesso l'assegno ne

dà *x* meno *y*. Protestare sarebbe più caro.

Ai giornalisti stranieri occorre un'autorizzazione anche per intervistare passanti. Da quando nel 2017 la *Cnn* ha mostrato schiavi venduti all'asta, i potentati giudicano gli inviati presenze ostili. È in questa atmosfera che le esortazioni provenienti dall'estero a istituire in Libia centri per filtrare quanti chiedono asilo in Europa sono percepite come mire inquietanti. Tra i libici, oltre sei milioni di abitanti, c'è chi teme che i migranti arrivino dal Sud spinti da un piano volto ad alterare la demografia del Paese. Passi dei quali da noi non si calcolano gli effetti aumentano le difficoltà per le organizzazioni internazionali che l'Italia ha contribuito dieci mesi fa a far agire a Tripoli.

Più che un aumento dei fondi, alla Libia serve stabilizzazione. Sarraj non controlla quasi niente fuori dalla capitale. E oggi i finanziamenti non rafforzano necessariamente autorità centrali, bensì fazioni. Il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, a Tripoli, ha detto: «È necessario raddoppiare gli sforzi per ripristinare un'efficace unità nazionale. Per garantire la stabilità necessaria allo sviluppo». È così. Se l'anarco-oligarchia fosse sostituita da vere autorità centrali, l'economia crescerebbe. Con la ricostruzione, ai migranti dal Sud non interesserebbe solo l'Europa. La prima da costruire, però, è una pace.

dbcdan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● In Libia, con un colpo di Stato contro re Idris I, nel 1969 Gheddafi va al potere e lo conserva per i successivi 42 anni

● Nel febbraio del 2011 si estendono a questo Paese le rivolte delle «Primavere arabe». Gheddafi fa sparare anche contro la popolazione civile. Dopo due risoluzioni Onu, campagna aerea di alcuni Paesi europei, Italia compresa, e Nato. Il 20 ottobre Gheddafi viene ucciso a Sirte. La Libia diventa terreno di scontro tra le milizie tribali

● Dopo le elezioni del 2014 il Parlamento eletto non riesce a insediarsi e si rifugia a Tobruk. A Bengasi il generale Haftar guida un sedicente esercito, non riconosciuto dall'Onu

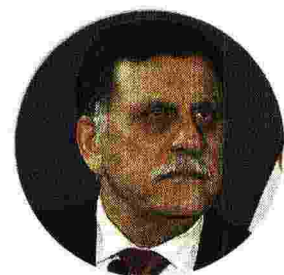
● Nel 2016 nasce un esecutivo di accordo nazionale guidato da al-Sarraj. L'Onu lo appoggia



Khalifa Haftar
Generale libico, 75 anni, è il comandante delle forze militari che fanno capo al Parlamento di Tobruk



Ghassan Salamé
Inviato Onu per la crisi in Libia, 67 anni, ex ministro della Cultura in Libano e professore di Relazioni internazionali alla Sciences Po



Fayez al-Sarraj
Presidente del Consiglio presidenziale e primo ministro del governo libico di unità nazionale riconosciuto dall'Onu, 58 anni



Fathi al-Majbari
È uno dei vicepresidenti del consiglio presidenziale libico, a fine giugno ha annunciato il suo sostegno al generale Haftar



Tajani
Vanno
raddoppiati
gli sforzi
per
ripristinare
un'efficace
unità
nazionale
e garantire
la stabilità
necessaria
allo
sviluppo
presidente
Parlamento Ue



La parola

FAZIONI

Oggi Tripoli è di fatto in mano alle quattro milizie — più che al governo di accordo nazionale guidato da al-Sarraj e appoggiato dall'Onu — che dal 2017 hanno sulle istituzioni un controllo senza precedenti. Ogni fazione ha una struttura di comando verticale: dispone di propri ambiti di potere, ma i perimetri delle rispettive influenze non sono chiari e non appena collidono è scontro. Anche armato.